FIAT GROUP AUTOMOBILES | FINANCIAL SERVICES

Gennaio 2012 Mensile in lingua italiana Numero 105 - Anno 10°

ΠΛΗΡΩΜΕΝΟ ΤΕΛΟΣ Ταχ. Γραφείο ΑΘΗΝΑΣ 56 Αριθ. Αδείας 18 — ΕΛΤΑ Hellenic Post — Κωδικός 6988

EVREKA.gr

www.eureka.gr e-mail: info@eureka.gr

FIAT GROUP AUTOMOBILES | FINANCIAL SERVICES

L'ANNO CHE VIENE

Esiste un “lifestyle” della crisi, uguale e contrario al “lifestyle” del benessere? Secondo me, sì. “Il lifestyle” del benessere ci vuole tutti ricchi e in buona salute, e chi osi eccepire che i problemi continuano a esistere, di solito viene considerato un disfattista. D'altro canto, il “lifestyle” della crisi predica l'imminenza della fine del mondo e la scomparsa definitiva della speranza. In questo caso, chi osi proporre un pizzico di ottimismo di solito viene considerato un colluso con la propaganda governativa e un fiancheggiatore del capitalismo. Per il 2012 auguro a tutti una maggiore lucidità: perché sia chi ci vuole stoltamente felici sia chi ci vuole disperati, quasi mai vuole il nostro bene. (m.d.r.)

Che anno sarà il prossimo senza di Lui? La medicina che ci tocca ingoiare è sempre la stessa, solo che invece di propinarcela lui lo farà il professor Monti che, senza offesa per nessuno, di tutt'altra pasta è fatto, e questo già tarpa le ali alla nostra satira e poi, poi questo è pure sostenuto dagli amici sinistrati e allora uno che deve fare, deve darsi martellate sulle dita? No, quando c'era Lui era tutta un'altra cosa, uno sapeva con chi arrabbiarsi, sapeva con chi prendersela e allora, per concludere con una risposta alla domanda iniziale, un anno di m... sarà, come diceva quel generale francese! (a.l.)

I tempi che attraversiamo riservano poco di buono, e lo dimostrano, per cui alla domanda: «Che ci riserva l'anno a venire” voglio rispondere ribaltandone la logica. Non sarà l'anno 2012 ad assegnare qualcosa a me, sarò io a serbare a me stesso qualcosa nei mesi futuri. Questo è quello che voglio regalarmi. Anzitutto la possibilità di sognare. Non la fuga mentale tipica dei bambini, ma l'opportunità di poter progettare, creare, immaginare e realizzare cose buone. Voglio poter continuare ad essere l'artefice e demiurgo del mio futuro, delle mie azioni, non ignorando la crisi ma certamente non delegando ad essa quello che è bene per me. Sento già che potrà essere un buon 2012! (a.c.)

Sarà l'anno delle statalizzazioni bancarie e proprio per questo ricomincerà a girare un po' di liquidità nelle casse di aziende e privati. Avremo le elezioni anticipate: vincerà Nea Demokratia che abbasserà le aliquote ma aumenterà la base imponibile. Ci sarà ancora qualche fallimento eccellente nel settore delle costruzioni e dell'editoria. Continueranno a dirci, sapendo di mentire, che l'uscita dall'Euro è l'unica soluzione rimasta. Forse si farà anche il famigerato referendum, ma vinceranno gli europeisti. Alla fine del 2012 saremo tutti più poveri ma anche più felici, perché il peggio sarà passato. (g.c.)

Non saranno gli schiaffi a svegliarci, ma i sogni. (s.c.)

In Italia

La morte di Tremaglia. Molto si sta scrivendo per la scomparsa del Ministro Tremaglia che era l'unico vero punto di riferimento per gli italiani nel mondo, anche dei suoi avversari politici. Ma poco si dice su quello che avrebbe voluto fare per noi e che non gli è stato permesso di fare soprattutto da parte di molti compagni del suo partito, e anche per questo negli ultimi anni ne soffriva molto ma non se ne lamentava. Per gli italiani nel mondo l'abolizione del suo Ministero da parte dello stesso Berlusconi, e neanche minimamente contrastato dai suoi compagni di partito, è stato un brutto colpo e conseguentemente anche per Tremaglia una forte delusione. Ha continuato comunque fino alla fine ad occuparsi con passione delle molte e complesse tematiche dell'emigrazione ma ha visto svanire, con politiche sbagliate, il suo sogno di valorizzare le infinite potenzialità delle nostre comunità all'estero. Angelo Saracini

Radiografia italiana. L'Italia sarebbe più forte se avesse avuto, fin dal principio, «una Costituzione “efficiente”, esecutivi duraturi, un severo minimo di governo, leggi che dettano regole e non deroghe, vertici amministrativi scelti in base al merito e autenticamente imparziali, istituzioni capaci di creare fiducia nello Stato come agente della collettività e di costituire il capitale sociale assente». Insomma, sarebbe stata più forte se «avesse avuto non meno, ma più Stato». È uno dei passaggi di «L'Italia: una società senza Stato?», l'annuale lettura del Mulino tenuta da Sabino Cassese, giurista e giudice della Corte Costituzionale che ha tracciato un'analisi del Paese dall'Unità a oggi. L'Italia, ha detto Cassese, ha una storia di successi. Ma questi si devono «in misura molto limitata allo Stato italiano, che ha rivelato, in questo secolo e mezzo, tutta la sua debolezza, nonostante il ruolo centrale avuto come agente storico di quel lento processo di unificazione che iniziò nel 1861 e che continua tuttora». Altra questione è l'alto numero degli addetti alla politica, stimato in 1,3 milioni «con alti costi e frequenti casi di corruzione Tutti questi problemi della macchina pubblica, nel corso della storia dello Stato unitario, sono stati affrontato facendo ricorso «a rimedi esterni, che, però, in qualche caso hanno ulteriormente indebolito la costruzione statale». Alla fine, conclude Cassese, nel corso della storia italiana si è spesso lamentato che vi fosse troppo Stato, un centro invadente, uniformità di regole. «Non dovrebbe, invece, dirsi che abbiamo avuto troppo poco Stato, con una costituzione debole, troppo a lungo separato dai suoi cittadini, diviso in due, con un centro precario, senza un proprio corpo, capace di emanciparsi dagli interessi particolari?».

Sacrifici e dimissioni. «Votare la manovra del governo Monti è stata una delle sofferenze più grandi della mia vita. Per questo ho pensato che fosse l'ultimo mio atto da deputata». Lucia Codurelli, 61 anni, lecchese, per trent'anni operaia in un tubettificio, delegata Cgil di fabbrica e poi dirigente dei Ds, ha dunque consegnato la sua lettera di dimissioni a Gianfranco Fini. La notizia, rimasta finora riservata, ha scosso parecchio gli animi dentro il gruppo Pd. «Questa manovra - dice - mette in discussione i progetti di vita di tanta gente, aggiungendo anche 6-7 anni di lavoro e senza dare in cambio nulla. C'è tanta gente che parla senza conoscere i problemi di privilegi finalmente toccati. Ma di cosa parlano? I privilegi, quelli veri, non sono stati neanche toccati. Mi sono dimessa perché ho avuto l'impressione di non riuscire a rappresentare queste persone, di non contare niente». Codurelli ad ottobre era balzata agli onori delle cronache per essere stata apostrofata volgarmente da un gruppo di leghisti. «Vai a farti scopare», le avevano gridato in aula.

Gran regista di se stesso. Che la regola di Franco Zeffirelli non fosse il politically correct, questo lo sapevamo da tempo. Ma da questo al non avere più alcun freno, ne passa. Ma tant'è. Ebbene, all'alba dei suoi arzilli 88 anni, Zeffirella - così l'ha ribattezzato Dagospia - rivela a Vanity Fair: «Ho dato il culo per fare carriera» ma senza, ovviamente, alcun tipo di imbarazzo «non ho rimorsi: fu piacevole». Se il proprio corpo non l'ha certo centellinato, l'artista garantisce che il tratto distintivo della sua carriera è il «non aver venduto l'anima al successo»: «Sono stato un personaggio scomodo», spiega Zaffirelli. Poi parla dell'amore: «Ho amato molto, l'amore è stata una medicina, ma anche una malattia.

Vatican.xxx. Un sito con l'indirizzo vatican.xxx, e cioè con la desinenza dedicata ai contenuti online per adulti, ancora non si era visto. In effetti, il “top level domain” con la tripla x, esclusiva dei siti internet pornografici, è stato istituito da meno di un anno e messo in vendita pubblicamente solo da poche settimane. I cosiddetti registrar, vale a dire i siti che fanno da intermediari per l'acquisto di indirizzi web, possono assegnare al miglior offerente qualunque nome, purché non sia già prenotato. E' così che l'Url vatican.xxx sarebbe stato venduto a un acquirente attualmente anonimo, più svelto della Santa Sede. Lo ha specificato padre Federico Lombardi, dichiarando che il «dominio non è disponibile perché è stato acquistato da qualcun altro, ma non dal Vaticano».

In Grecia

foto: dal web

Il nuovo Ambasciatore d'Italia in Atene, S. E. Claudio Glaentzer

Corso di neogreco per italiani. L'Istituto Italiano di Cultura di Atene organizza un corso dove si imparerà a muovere i primi passi nella lingua greca. Attraverso un uso selettivo di varie attività didattiche il corso porterà gradualmente a conversare, ascoltare, scrivere per far fronte alle prime necessità quotidiane. Il corso inizierà il 17 Gennaio per sessanta ore complessive. Il costo è di 400 Euro.

email: corsi.iicatene@esteri.it

Tengo famiglia. Un ex agente della polizia è stato arrestato per truffa in quanto si era "inventato" una famiglia composta da 19 figli per i quali ha ricevuto sussidi statali per almeno 150.000 euro negli ultimi 15 anni. L'ex poliziotto, 54 anni, divorziato e senza figli veri, aveva lasciato il suo lavoro (per il quale riceveva 1.000 euro al mese) nel 2001 e da allora, secondo quanto è stato riferito dagli inquirenti, ha sempre vissuto di sussidi ricevuti per i figli inesistenti. Utilizzando fotografie e dati anagrafici di bambini reali trovati in internet, l'uomo - di cui non è stata rivelata l'identità - era così riuscito a falsificare certificati e altri documenti necessari ai genitori greci per richiedere un sussidio statale per ogni figlio. Ed aveva chiesto un sussidio all'anno a cominciare dal 1996. La truffa è stata scoperta soltanto quando un impiegato dell'ufficio che paga i sussidi si è insospettito notando che quella vantata dall'ex poliziotto era l'unica famiglia in tutta la Grecia ad avere così tanti figli. L'uomo è stato arrestato quando si è presentato di nuovo a riscuotere un assegno di ottomila euro presso un ufficio di Atene dell'Organizzazione per l'impiego delle Risorse Umane.

Sotto le media UE. Nella classifica europea del Pil pro-capite, calcolato in base al potere d'acquisto, Grecia, Portogallo, Malta e Slovenia nel 2010 si trovano ad una quota fra il 10% e il 20% inferiore alla media dell'Ue a 27. Nel contesto dei paesi europei del Mediterraneo, l'unica a superare di circa il 10% il Pil pro capite dell'Ue è la Francia, mentre Italia, Spagna e Cipro si collocano nella media. E' questo il quadro che emerge dagli ultimi dati Eurostat, che prende come base di riferimento (100) la media del Pil pro capite dei 27. Secondo la fotografia scattata da Eurostat, il Portogallo ha un Pil pro capite stabile a quota 80, seguito da Malta, che però segna una lieve crescita (83 del 2010 rispetto a 82 del 2009). La Slovenia invece cala (85 di Pil pro capite nel 2010 contro 87 del 2009), così come la Grecia (90 nel 2010 e 94 nel 2009). Cipro scende a 99 (era 100 il Pil pro capite nel 2009) e lo stesso fa la Spagna, che si ferma a 100 (contro 103 del 2009), mentre l'Italia diminuisce a quota 101 (in calo dal 2009, quando aveva il Pil pro capite a quota 104). La Francia rimane stabile a quota 108, lo stesso dato del 2009. In una prospettiva di allargamento, rimane ancora ampio il gap da colmare per i croati (61 il Pil pro capite rispetto a 100 della media Ue a 27), ma soprattutto per i turchi (49), montenegrini (41), serbi (35), bosniaci (31) e albanesi (28), che quindi ancora non arrivano a guadagnare nemmeno un terzo del Pil pro capite dell'Unione. Sempre scarsi i dati della Bulgaria, fanalino di coda dell'Ue (44) e della Romania (46).

Moschea a Salonicco. A Salonicco sorgerà presto una moschea per i quasi 5.000 fedeli musulmani che vivono in quella zona. Lo ha assicurato il dinamico sindaco di Salonicco, Yiannis Butaris, al termine di un incontro avuto di recente con il suo collega di Izmir (Smirne), Aziz Kocaoglu, sulla costa turca del Mediterraneo. La decisione, come ha riferito l'agenzia turca Anadolu, è venuta nell'ambito dell'iniziativa dei due sindaci di gemellare le due città. Il protocollo del gemellaggio, ha detto Butaris, sarà firmato quanto prima. Il sindaco greco ha affermato pure che le ottime relazioni tra Salonicco e Izmir avranno anche un impatto positivo non solo sui rapporti greco-turchi ma anche su quelli tra Paesi dei Balcani e del Mediterraneo. Salonicco, ai tempi in cui faceva parte dell'impero, dette i natali a Mustafa Kemal Ataturk, il fondatore della Turchia moderna, e tuttora vi è conservata la casa in cui egli nacque nel 1881.

27 Gennaio: Giorno della Memoria

Con le radici a Salonicco

Un secolo fa, le truppe elleniche entrano a Salonicco, allora la seconda città dell'Impero Ottomano. L'anno successivo il censimento ci fornisce una fotografia della sua composizione sociale. Su 157.889 abitanti, circa 40 mila sono cristiani, 46 mila sono mussulmani e più di 61 mila sono ebrei sefarditi. Cinquanta anni dopo, siamo nel 1943, la comunità sefardita viene sterminata dai nazisti.

Saul Israel nasce a Salonicco, per trasferirsi definitivamente in Italia nel 1916 per studiare medicina. E' all'inizio degli anni cinquanta, che Saul scrive il romanzo "Con le radici in cielo", pubblicato da Marietti nel 2007. «Non fanno che parlare, discutere, prevedere, rimpiangere, sperare, sospirare, piangere, rallegrarsi per cose che non si vedono e che non si sa se esistano o siano mai esistite». Questo è il destino dei personaggi del libro che racconta la storia della comunità ebraica sefardita di Salonicco, la sua dispersione in Italia e in Francia dopo la Prima guerra mondiale e infine la persecuzione nazista dopo il 1941.

Tra i temi che vengono toccati da Saul Israel, vi sono l'esame degli effetti della modernità su una comunità, la disgregazione della famiglia tradizionale, le sue conseguenze sull'educazione religiosa, il sionismo. Il romanzo potrebbe definirsi una sinfonia in tre parti e molti commoventi accordi. Le parti sono quelle che seguono il percorso tragico di tante saghe familiari ebraiche contemporanee. Sono “il crollo” - quello dell'antica comunità di Salonicco; “la dispersione” - cioè la traumatica creazione di una diaspora salonicchese in Italia e in Francia dopo la Prima guerra mondiale; “l'apocalisse” - la scomparsa di quasi tutti i membri di questa diaspora nella voragine nazista.

Gli accordi in questa sinfonia sono fotografie di melanconica storia e irrazionale fede religiosa; di crisi familiari e scontri ideologici; di amori delicati e debolezze umane; di speranze messianiche e disperazione. Si resta affascinati dalla ricchezza di un romanzo che accomuna una profonda conoscenza del mondo tradizionale ebraico sefardita con l'analisi dell'impatto della modernità e delle ideologie su una comunità che, nel giorno del digiuno del Kippur, faceva di Salonicco «una città in cui una cinquantina di sinagoghe per ventiquattro ore avevano inghiottito quasi tutta la popolazione». In quel giorno, scrive Saul Israel, «fra taleth (manti di preghiera), candele, lampadari e canti si formava una specie di protoplasma unico nel quale si agitavano lentamente con ritmo strano e uniforme le persone che ne formavano il nucleo. In quel giorno l'uomo isolato non contava nulla, diventava come un soffio di vento che passa, come un granello di sabbia. Soltanto nel pieno della coscienza collettiva egli assumeva valore di personalità».

Quando poi la famiglia tradizionale incominciava a disgregarsi, i vecchi, «abituati come erano a giudicare il presente e prevedere il futuro riferendosi esclusivamente al passato, cercavano ansiosamente nella storia del popolo ebraico gli episodi che presentavano delle analogie con gli avvenimenti attuali per dedurne previsioni per il futuro prossimo. Alla fine si affidavano invariabilmente alla Provvidenza». Era una posizione che i giovani non erano disposti ad accettare. Ma di fronte alle scelte che venivano loro offerte - conversione al cristianesimo in cui credevano ormai meno che nell'ebraismo formale da cui fuggivano; adesione al comunismo, al fascismo o al sionismo - sentivano più crudele l'ansia dello sradicamento dal vulnerabile, imbelle ma caldo bozzolo familiare.

Alcuni giovani sognavano di andare in una terra in cui finalmente gli ebrei potessero sentirsi a casa propria. Ma davanti al sionismo esitavano. Per quanto convinti che non potesse più esistere «una nazione eternamente ed elusivamente consacrata ad una missione specifica», sentivano che il nazionalismo ebraico rappresentava un impoverimento. «La delimitazione del giudaismo come nazione permetterà di stabilire una configurazione netta delle caratteristiche spirituali e come conseguenza, una distinzione netta fra fatto politico e fede religiosa».

Gli speculatori non pagano mai

Basta! Frau Merkel. D'ora in poi le nazioni dell'eurozona che non rispettano gli accordi presi in campo economico saranno sottoposte a dure sanzioni senza ulteriori discussioni.

Giusto, sacrosanto; per una volta sono in perfetta sintonia con la Kaiserina; anzi, ci metto il carico da undici ed aggiungo: la leg ge è uguale per tutti! Oh, finalmente. Però, sì, però bisogna mettersi d'accordo su alcune questioni marginali: innanzitutto, che cos'è una Nazione? Un territorio in senso geografico? Chi di questa entità ha la responsabilità di governare? O forse la società che la compone?

La questione è di non secondaria importanza poiché – ad esempio nel caso della Grecia - stabilito che non era delicato bombardare a tappeto il territorio, la società ha subito e sta subendo una cura da cavallo per assorbire la quale avrà bisogno di decenni salvo complicazioni, mentre chi di fatto e di diritto ha la responsabilità di aver mandato in bancarotta la Nazione e di aver presentato bilanci falsi continua a cinguettare con i vari colleghi a Bruxelles e a Strasburgo, senza subire conseguenza alcuna per quelli che se commessi da un privato cittadino sarebbero reati da codice penale.

La domanda è: i nostri castigatori europei hanno in mente di prendere qualche iniziativa anche contro i veri responsabili, e quando? In definitiva, posto che nulla si avrà in questo senso per iniziativa della giustizia (?) locale, pensano lorsignori di spedire finalmente qualche loro collega al gabbio, o si limiteranno a perseguitare ulteriormente chi è vittima e non artefice delle truffe?

A quanto è dato di capire anche questa volta la faranno franca, loro sono semplici «funzionari», la responsabilità ricade, sostengono, sui governi nazionali. (continua a pag. 2)

Marco Malavasi

PIRELLI

L'invidia fa male a chi la prova, a chi la subisce

Imprigionati nell'ombra

«Sai cosa provo quando vedo qualcuno che ha fatto qualcosa di bello? Divento matto per la rabbia, perché non l'ho fatto io». La prima volta che Mauro mi ha spiegato la sua teoria del “con me o senza di me” ho provato fastidio, accompagnato alla speranza che fosse un atteggiamento, quel vezzo da maledetto che gli piaceva assumere ogni tanto per darsi un tono. La prima volta.

La prima volta che ho visto Gabriele stare male per il successo professionale della fidanzata ho provato stupore, seguito da un estraniante senso di disagio, poi la speranza di aver male interpretato. La prima volta.

La prima volta che Fabrizio ha detto alla migliore amica: «Mi sento trascurato» perché da una settimana lei parlava più di quanto non ascoltasse, mi sono sentita offesa poi ho sperato di essere di fronte all'eccezione che la mia mente però registrava come “ennesima”, quindi incredibile o solo inaccettabile. La prima volta.

La prima volta che ho pensato al “cono d'ombra” in cui certe persone si lasciano cadere, l'ho teorizzato come il paranoico malessere di uno o più casi singoli, indipendenti, fortuiti e, quelli sì, eccezionali. Colpa della parabola di pagliuzza e trave che sempre ci porta a guardare alle persone che siamo o che abbiamo di fronte, comunque a interrogarci per primi sul caso e non sulla tendenza, che è peraltro fondata regola empirica di ogni statistica. O solo, buon senso: uno è opinione, due, se non verità, comunque motivo di riflessione. La prima volta. Già la seconda e la terza, i pensieri sono andati oltre. Oltre la soglia della percezione. Oltre l'appiglio della speranza. Oltre il coraggio e l'illusione di credere o talvolta inventare. Oltre la fiducia nel numero che se non ha tanti zeri non è un campione rappresentativo.

Nell'arco della vita, arrivano sempre dei momenti nei quali siamo in ombra, oscurati dalla luce di altri, dalla loro inventiva, fortuna, talvolta, energia. I coraggiosi accettano, resistono, forse applaudono. Comunque, crescono, attendendo i momenti nei quali invece i riflettori girano. Gli altri si incupiscono, deprimono, perdono di autostima, provano rancore. Ma quando i singoli si mettono in gruppo, per il vecchio adagio di unioni che fortificano, il disagio non è più personale ma diffuso, non più subito ma provocato, così come i danni alla stima. È nell'unione di tante infelicità che il cono d'ombra amplia il suo diametro ad avvolgere e coinvolgere l'intera società.

Mauro, Gabriele, Fabrizio non sono singoli sono un gruppo, che, con altri Mauro, Gabriele e Fabrizio, ma magari anche Elisabetta, Lara e Lavinia per questioni di par condicio, fanno comunità. La nostra è una società di persone imprigionate nell'ombra. Non ombra reale ma virtuale, emotiva, di mancata accettazione del sé o semplicemente invidia. Ombra di frustrazioni per vie tentate senza successo o a volte abbandonate ancora prima solo per la depressa e deprimente consapevolezza che questa non è un'epoca di grandi passi avanti, ma di ostacoli, muri e porte chiuse in faccia. Epoca di coni d'ombra appunto, creati e subiti, dove i primi però sembrano sempre meno rilevanti dei secondi.

Ecco che allora le ombre dell'invidia diventano muri insormontabili. Sono capi che non gratificano dipendenti, sono colleghi che mortificano il lavoro dei vicini, sono “amici” che si sentono squalificati dal successo di altri amici e cercano di minarlo alla base, in una decisa e decisiva ambizione d'uguaglianza che se non eleva tutti, allora tutti deve schiacciare. A volte, basterebbe fermarsi a riflettere o forse solo a guardare. Dipendenti che fanno un buon lavoro mettono in luce il loro capo, prima ancora di se stessi. Colleghi che lavorano insieme e insieme si impegnano possono porsi traguardi più alti e raggiungerli. Amici che dai successi di altri amici traggono gioia possono crescere insieme a loro, imparare e a volte condividere la loro fortuna. Già.

Ma tutto questo è “potenza”, possibilità da tentare, avventura da intraprendere, ipotesi da costruire. L'atto è più semplice. Fare un passo comporta impiego di energie, anche mentali, per la scelta del percorso da intraprendere. Per fare lo sgambetto a chi invece sta camminando basta solo rilassare la gamba nel giusto momento. Avere idee e costruire progetti comporta sforzi, sacrificio e spesso difficili “quadrature” tra realtà e fantasie. Per instillare dubbi sulla validità del progetto è sufficiente fare qualche colpo di tosse, un sospiro, o magari iniziare il commento con un banale «peccato che…».

Conquistare la fiducia di una persona comporta mettersi in gioco e in discussione, aprirsi e offrirsi nella purezza e completezza del proprio essere. Per far perdere quella fiducia bisogna solo inventare parole - male parole in un processo di costruzione che non richiede neppure creatività, solo la banale e stanca ripetizione di moduli predefiniti, basati sul comune sentimento del dolore. E della ferita. Così le invidie smettono di essere tali ma si fanno regola di un vivere, che forse non è poi così “civile”. I coni d'ombra diventano muri che bloccano prima il singolo, poi il gruppo, infine la comunità e, magari il Paese, trincerandolo nella prigione di una crisi che è statica nell'apparenza di possibilità precluse ma drammaticamente dinamica nel suo vorticoso rinchiudersi in se stessa. Così l'invidia fa male a chi la prova, a chi la subisce e, più in generale, alla Società. Quella con la maiuscola. La speranza è che il 2012 accenda riflettori e lumi della ragione per far sparire i “coni” e regalarci un anno davvero da fine del mondo. Almeno di quello fatto di ombre che ci ha imprigionati finora.

Valeria Arnaldi

La finanza è la causa prima della propria crisi. Lavora, si impegna, vive solo in relazione al guadagno

Gli speculatori non pagano mai

(continua da pag. 1) Ugualmente interessante sarebbe sapere – la legge è uguale per tutti - quali sanzioni queste menti elette pensano di prendere nei confronti di tutti quei funzionari con i nomi da puffi (Oli Ren, ecc.) che essi stessi ci hanno inviato decine di volte ormai in questi due anni per fornirci ricette sempre più dure e che, come tutti gli economisti sostenevano da sempre, si sono rivelate tutte sbagliate ed hanno avuto solo l'effetto di distruggere milioni di vite e di privare almeno una generazione di ogni speranza di un'elementare tranquillità economica.

Se è vero – e deve essere vero - che la legge è uguale per tutti, questi gentiluomini dovranno subire durissime sanzioni che in nessun caso, comunque, saranno comparabili al danno provocato (e volontariamente mi astengo dal pensare che difficilmente tali, tanti e così a lungo ripetuti “errori” siano frutto non solo del caso e dell'imbecillità, ma anche di qualche precisa volontà di verificare quanto si può rendere schiava una nazione senza sparare un colpo di fucile, ma solo mettendola alla fame).

Altra cosetta interessante, poi, sarebbe andare a studiare a fondo le cause della difficile situazione in cui si trovano ormai tanti, troppi, Paesi per credere che la crisi non sia strutturale, di sistema, ma solo dovuta al malgoverno, che pure esiste. Puntualmente la colpa ricade sui “mercati”; tuttavia il termine non rende bene il concetto: infatti, come da bimbi ci tenevano buoni con “l'uomo nero” che nessun bambino ha mai visto, ma di cui tutti avevano paura, oggi, quando ci chiediamo: ma se tutti gli Stati sono pieni di debiti, in definitiva, a chi dobbiamo dare tutti questi soldi? Ecco che ci liquidano con la favola dei “mercati” che, escluso che siano quelli rionali, nessuno ha mai visto: proprio come l'uomo nero.

Ebbene, questi mercati sono in realtà le grosse banche d'affari, da non confondere con quella in cui abbiamo il conto corrente; anzi, anche la nostra banca è sottomessa ai capricci delle banche d'affari; e perché allora non chiamare chiaramente le cose con il loro nome?

Probabilmente anche perché non sarebbe facile per un ministro del governo greco – o italiano, o francese etc. - dire a tutti che quel farabutto del “mercato” che ci sta mandando in rovina è in realtà la banca presso cui egli stesso lavorava fino a pochi mesi fa intascando un più che lauto stipendio oltre a bonus astronomici.

Bonus? Sì, i bonus sono quei compensi riservati agli alti dirigenti per il raggiungimento di determinati obiettivi di fatturato o di guadagno della compagnia in cui essi lavorano e sono una delle molle principali che hanno determinato questa crisi di livello ormai mondiale.

Insieme alle agenzie di valutazione – altro fenomeno da circo: senza nessuna investitura, senza nessuna certificazione di competenza, senza rischiare un soldo bucato di tasca propria, una di queste agenzie (Moody's, S&P ecc.) può declassare senza contraddittorio il livello di solvibilità di intere nazioni, provocando tsunami finanziari - governano ormai il pianeta: con la forza del denaro e con il tacito consenso dei governi.

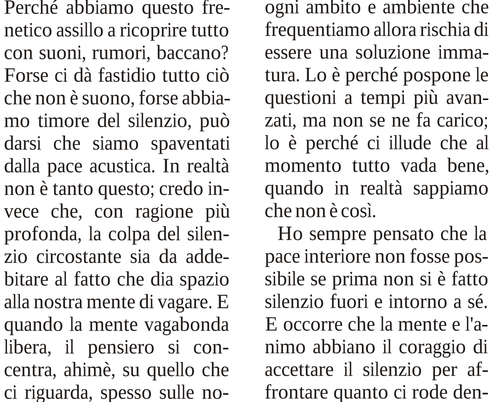
Questo, il turbo-capitalismo è in ultima analisi la causa della propria crisi e di quanto sta succedendo nel mondo: ha patologicamente confuso il guadagno con l'essenza della vita, così come alcuni confondono l'appetito con la bulimia; questa manica di strozzini lavora, si impegna, vive solo in relazione al guadagno di cui non è mai sazia, senza contribuire al progresso del prossimo, del proprio Paese, dell'Umanità: non paga tasse – tutto transita da conti *offshore* -, non impiega neppure personale, se non in proporzione infinitesimale se rapportato al volume di affari; in sostanza è completamente inutile, quando non dannosa, a tutti salvo che a se stessa.

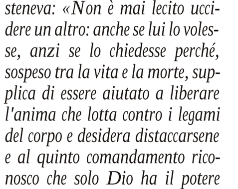
Appare quindi chiaro a chiunque che, a livello di governo nazionale, europeo o planetario, sia profondamente sbagliato sposare la causa di non più di poche centinaia di speculatori inutili se non dannosi e privi di ogni moralità, a scapito del progresso e del benessere delle popolazioni di interi continenti e ciò è tanto chiaro che chi non agisca di conseguenza lo fa non per errore, ma con qualche scopo nascosto; eh sì, perché la nostra campionessa tedesca, insieme a tutte le teste fini che vegliano su di noi è molto più attenta allo *spread* dei Bund e quindi asservita alla logica degli strozzini, che al disgregarsi dello stato sociale in Europa (sì, perchè a casa sua, per motivi elettorali, è più “attenta”).

Perciò, se sono veri, e sono veri, i postulati che chi sbaglia paga, e che la legge è uguale per tutti, dannata manica di imbecilli, che sanzioni avete in mente di adottare contro voi stessi?

Marco Malavasi

ThinkEurope CONSULTING www.thinkeuropeconsulting.eu





LA SCELTA SUICIDA

La decisione di Lucio Magri di porre termine alla propria vita ricorrendo al suicidio assistito ha catalizzato l'attenzione della comunità intellettuale italiana e per alcuni giorni ha riempito le pagine dei giornali. Il dibattito contrappone la comunità dei credenti che rifacendosi a Sant'Agostino che con sorprendente attualità sosteneva: «Non è mai lecito uccidere un altro: anche se lui lo volesse, anzi se lo chiedesse perché, sospeso tra la vita e la morte, supplica di essere aiutato a liberare l'anima che lotta contro i legami del corpo e desidera distaccarsene e al quinto comandamento riconosco che solo Dio ha il potere sulla vita e sulla morte». Mentre gli agnostici i non credenti e i laici, lasciano aperta la possibilità che è stata accolta da alcune legislazioni come per la Svizzera dove Magri ha chiesto assistenza per portare a termine con dignità alla propria vita, sottraendosi alla violenza che l'atto del suicido sottopone chi ha preso tale decisione estrema.

Personalmente mi ritrovo maggiormente nelle parole dell'intervista rilasciata da al costituzionalista Gustavo Zagrebelsky autore del libro “Il diritto mite” (Einaudi, 1992) che descrive il suicidio come : «La tragedia più grande. Stiamo toccando, dal punto di vista morale e cognitivo, un tema sconvolgente. Ma è un tema composito. È difficile trattarne in generale, tanto più volendo stabilire una norma che valga sempre e per tutti». E continua «solitudine, delusione, angoscia, vergogna, rimorso. Tutte queste sono ragioni morali che possono crescere al punto d'essere decisive, anche se all'origine sono minime, come il classico 'brutto voto'. Le si può riassumere in una frase dell'etica kantiana: 'Se sulla terra non c'è speranza di giustizia, non c'è posto per gli uomini'. Quando una persona, nutrita d'ideali, vede che tutto è inutile, perde la speranza. Nella nostra società, ci si toglie la vita per aver perso il lavoro. Nelle carceri ci si suicida per disperazione; nei campi di sterminio, ci si appendeva alle reti ad alta tensione; nelle carceri degli aguzzini, ci si impiccava per timore di non resistere alle torture e di tradire i compagni; nelle foreste del Mato Grosso, i nativi si uccidevano gettandosi nelle cascate, davanti all'invasione portoghese. Il suicidio può essere un atto dimostrativo, di accusa».

L'intervista si conclude con una riflessione su quanto il diritto penale in Italia preveda rispetto al suicidio: «Se tu ti uccidi da solo questo è considerato un mero fatto che resta entro la tua personale sfera giuridica. Ma se entra in gioco qualcun altro, diventa un fatto sociale. Anche solo se sono due: chi chiede di morire e chi l'aiuta. E ancor più se c'è un'organizzazione, pubblica o privata che sia, come in Svizzera o in Olanda. La distinzione ha una ragione morale».

«Se la gran parte dei casi di suicidio deriva da ingiustizie, depressione o solitudine il suicidio come fatto sociale ci pone una domanda. Può la società dire: va bene, togliti di mezzo, e io pure ti aiuto a farlo? Non è troppo facile? Il suo dovere non è il contrario: dare speranza a tutti? Il primo diritto di ogni persona è di poter vivere una vita sensata, e a ciò corrisponde il dovere della società di crearne le condizioni».

Sergio Celoria

Zitti! L'elogio del silenzio

Le feste natalizie sono per loro tradizione un'invasione di suoni, canzoni e luci che conquistano le nostre stra-de, riempiono i negozi e pervadono la mente. Ma una volta passate le festività, lo dobbiamo riconoscere, si smorzano i toni - forse un po' eccessivi - di tanta baldoria, ma non si acquietano per nulla gli ambienti in cui viviamo.

I luoghi aperti che frequen iamo, i locali pubblici che visitiamo, spesso anche le case in cui abitiamo, sono dominate da una incessante colonna sonora e di rumori che talvolta, anche in modo francamente aggressivo, riempiono le nostre orecchie. Dalle stazioni ferroviarie ai metrò, dai negozi ai ristoranti, dagli ascensori alle palestre, nei taxi come all'aeroporto, invadenti impianti acustici martellano i nostri padiglioni auditivi con musiche a volumi spesso improponibili, con il vociare di qualche pubblicità, con canzoni dai ritmi non sempre commisurati ai momenti della giornata e ai contesti.

Anche le occasioni di raccoglimento e quiete per eccellenza, ad esempio le funzioni in chiesa, sono accompagnate da incessante e voluminoso chiacchiericcio per non dire poi che, frequentemente, i funerali culminano nell'insopportabile fragoroso applauso alla volta del caro o famoso estinto. E quando gli ambienti che frequentiamo sono ancora rispettosi della quiete ci pensiamo noi a riempirli di effetti acustici indossandoci un paio di cuffie stereofoniche per sentire la radio o la nostra collezione preferita di canzoni sull'*i-pod*.

Qualcuno s'è accorto di questa overdose di suoni (e rumori) tanto che l'ha trasformato in business: Trenitalia sta infatti creando, sui propri convogli ad alta velocità, le “carrozze silenziate” ovvero luoghi in cui è assolutamente vietato l'uso dei cellulari, il vociare ad alto volume, l'uso di dispositivi che riproducono musiche e suoni. Ovviamente, questo ambiente che pretende di assomigliare ad una clausura monacale mobile è accessibile ad un costo superiore rispetto alle tariffe ordinarie.

Pare che questo andazzo non sia soltanto un vizio della società odierna: già due secoli fa, in tempi in cui né tecnologia né consumismo avevano ancora invaso il globo, un uomo di pensiero come Nietzsche dichiarava sconsolato: «Difficile vivere con gli uomini perché è assai difficile farli stare in silenzio».

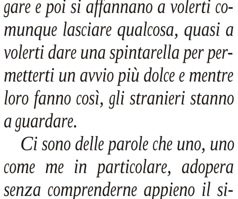
Già il silenzio. Perché è così difficile reggere il silenzio? llo Perché abbiamo questo frenetico assillo a ricoprire tutto con suoni, rumori, baccano? Forse ci dà fastidio tutto ciò che non è suono, forse abbiamo timore del silenzio, può darsi che siamo spaventati dalla pace acustica. In realtà non è tanto questo; credo invece che, con ragione più profonda, la colpa del silenzio circostante sia da addebitare al fatto che dia spazio alla nostra mente di vagare. E quando la mente vagabonda libera, il pensiero si concentra, ahimè, su quello che ci riguarda, spesso sulle nostre preoccupazioni, sui nostri guai, su ciò che grava nella nostra vita e ci procura disagio. Ed è così che spesso il pensiero indugia so ciò per cui non troviamo soluzioni, sui problemi pratici che questa crisi arreca, sui conflitti che sperimentiamo in famiglia. E allora la soluzione, forse perché di altre e accessibili soluzioni a questi pensieri non se ne trovano, è quella di narcotizzare la mente, di distrarla appunto con suoni e musiche. Di fuga si tratta, anche se non possiamo negare che talvolta lo svago della mente è assolutamente necessario.

Ma quando questo diviene approccio sistematico alla realtà e quando questa fuga viene addirittura indotta in ogni ambito e ambiente che frequentiamo allora rischia di essere una soluzione immatura. Lo è perché pospone le questioni a tempi più avanzati, ma non se ne fa carico; lo è perché ci illude che al momento tutto vada bene, quando in realtà sappiamo che non è così.

Ho sempre pensato che la pace interiore non fosse possibile se prima non si è fatto silenzio fuori e intorno a sé. E occorre che la mente e l'animo abbiano il coraggio di accettare il silenzio per affrontare quanto ci rode dentro e trovare così, guardandolo in faccia, il bandolo della matassa che ci inquieta. Il silenzio in realtà non va rifuggito, ma va cercato e coltivato perché offre lo spazio di stare intimamente con noi stessi e così trovare vie e soluzione per una duratura pace dell'animo.

Durante un'intervista, riferendosi a questa incapacità di “fare silenzio”, il cardinal Ravasi ha “simpaticamente sbottato” dicendo: «Qualche volta viene il desiderio che si compia l'annuncio del libro dell'Apocalisse: “Si fece silenzio nel cielo per circa mezz'ora” (8,1). È come se risuonasse sul pianeta un poderoso "zitti!"».

Alessandro Carbone



LA CRISI? NO, GRAZIE

L'inaugurazione di un nuovo localino, sull'isola che abbiamo eletto a nostra dimora, in questo periodo non certo facile per chi si vuole imbarcare in una tale avventura richiama parecchie persone, essenzialmente indigeni in questa stagione, che prima si stupiscono che per l'occasione non c'è nulla da pagare e poi si affannano a volerti comunque lasciare qualcosa, quasi a volerti dare una spintarella per permetterti un avvio più dolce e mentre loro fanno così, gli stranieri stanno a guardare.

Ci sono delle parole che uno, uno come me in particolare, adopera senza comprenderne appieno il significato, senza rendersi conto del loro vero significato.

Sì, certo, che cosa significhi globalizzazione lo sappiamo tutti da quando, in qualsiasi posto del mondo uno vada, la Coca Cola ce la trova sempre, ma qui non si tratta più di Coca, sempre Cola ovviamente, ma di ben altro.

Questa estate durante una visita pastorale dalle mie parti, ero stato condotto in un centro commerciale che aveva tante caratteristiche che, ai miei occhi, lo rendevano unico: da quella di essere realizzato come un villaggio, un paese meglio, a quella di essere stato costruito in una landa desolata al centro della Sicilia, da quella di avere negozi solo di grandi marche a quella di essere affollato da visitatori che da tutta l'Isola si sobbarcavano il viaggio e la cosa mi aveva stupito, ma si sa che io sono facile allo stupore.

Veniamo in visita ad Atene per festeggiare l'ennesimo compleanno del nostro amico cavaliere, e non sto parlando di quello disarcionato di recente, e mia figlia ci porta a visitare un nuovo centro commerciale che, guarda caso, è la fotocopia di quello siculo: stesso paese finto, stessa landa desolata dove è stato costruito, stessi negozi e stessi clienti, attratti da sconti favolosi su prodotti prestigiosi che però, nonostante gli sconti favolosi, sempre a sangue di papa devi pagare!

Adesso non per dire, ma vista la crisi in atto, mi sarei aspettato poche persone in giro, trattandosi anche di un lunedì, e invece no, il posto era pieno di gente che avendo perso il posto di lavoro, ho pensato, passavano il loro tempo a guardare e si vede però che l'assegno di disoccupazione da queste parti deve essere veramente consistente se abbiamo dovuto farci largo in malo modo per poter spendere un centinaio di euro per consumare, in tre, quello che è stato poco più di uno spuntino.

Dicevo del compleanno del nostro cavaliere e come ogni anno abbiamo deciso di portarlo a mangiare fuori, in un'affollata taverna sul mare, visto che il mare è il suo elemento vitale e anche qui, in una buona taverna, c'è voluto il solito centone per saldare il conto di un pasto normale, senza particolari follie culinarie né da parte dei richiedenti né da parte dei proponenti.

Ora, è vero che per capire meglio come vanno le cose, più che dei wine bar sulle isole o dei ristoranti dei centri commerciali alla moda o delle taverne sul mare, bisognerebbe parlare delle file alla Caritas e in altri enti di beneficenza, ma delle due l'una: o chi può, e non sto parlando di ricchi armatori, ha deciso di dare fondo a tutte le sue risorse per vivere i suoi ultimi giorni da leone oppure...

Alfonso Lamartina

Il disegno urbanistico della città influenzato dalle ricche famiglie ebree

La memoria di Salonik

Salonicco è una città che vive la sua dimensione di molteplicità culturale con evidenti punti di rottura, ovvero senza quella armoniosa sequenza delle stratificazioni storiche che invece rimangono ben evidenti e spesso mal dialoganti fra loro, ma senza che questo comprometta la gradevolezza complessiva del contesto; pertanto complessivamente la città si compone di linguaggi architettonici molto diversi fra loro che fieramente rimangono a baluardo non solo di un'epoca e di uno stile, ma di una storia precisa e definita, come quella della comunità ebraica.

Il luogo d'insediamento dei primi ebrei nella città non è conosciuto con certezza così come non è completamente certa la vera origine dei primi insediamenti ebraici - alcuni testi parlano della presenza degli ebrei a Salonicco fin dal I sec. d.C.; quel che è certo è che il periodo di maggiore splendore della comunità ebraica risale ai primi del '900 (in particolare nel 1913 un censimento rivela che la comunità ebraica costituisce il 60% della popolazione), ed è a quel tempo che famiglie ebree di cittadinanza italiana determinano la storia della città divenendo tra i riferimenti di spicco del processo di industrializzazione che alla fine dell'800 trasformò la città in uno dei punti nevralgici dell'economia dell'impero ottomano.

Il disegno urbano di Salonicco è fortemente influenzato dall'attività delle famiglie di spicco (come gli Allatini i Fernandez i Modiano i Morpurgo) che tra spirito imprenditoriale e mecenatismo segnano il destino della città. Ancora oggi i luoghi strategici della residenza o delle attività commerciali e culturali di quella comunità continuano a rappresentare alcune tra le polarità urbane principali e, ancora oggi quella cultura, quella esplicita tendenza di rendere la città “luogo di delizia intenzionale” è vivo e presente.

La costruzione della città in quella fase storica racconta dell'incontro tra la ricercatezza della comunità ebraica e il genio italiano di architetti come Vitaliano Poseli , Pietro Arrigoni e lo stesso Eli Modiano. Il perfetto equilibrio tra il buon gusto e il desiderio di eccellere e di sperimentare del la comunità ebraica (di fatto riconosciuta come una delle più creative e intraprendenti) determina una sequenza stilistica che non lascia dubbi sul dovizioso lavoro di ricerca tipico di chi sviluppava un progetto in maniera puntuale seguendo al tempo stesso il rigore costruttivo e le esigenze della committenza. Questo è quello che produce, in fondo, la bellezza dal punto di vista architettonico ovvero l'armonia tra i desiderata e le forme, la fusione tra il voluto e il possibile.

Il grave incendio del 1917 colpì in particolare la comunità ebraica concentrata nella città bassa: il fuoco distrusse palazzi, archivi, sinagoghe (16 su 33) e la nuova riorganizzazione urbana vide in maggioranza i greci popolare i nuovi quartieri, mentre gli ebrei scelsero i luoghi più decentrati della città. Cominciò allora il primo esodo silenzioso di una comunità che diede al disegno urbano e alla vita della collettività una impronta indelebile. Gli edifici rintracciabili ancora oggi ci raccontano di quella storia solo per episodi e conferiscono alla città una peculiarità assolutamente unica, ovvero la possibilità di rintracciare un pezzo di storia altrimenti non più riconoscibile.

A partire dalla Via Vasilis Olgas, dove si susseguono le residenze Allatini (1895 arch. Poselli) oggi sede della Prefettura di Salonicco, Morpurgo (1906 arch. Poselli), Kapantzi (1893 e 1900 arch. Arrigoni), Fernandez (1911 arch. Arrigoni), Modiano (1910 arch. Modiano), inizia un percorso che si snoda lungo le arterie principali della città e che dà la possibilità di leggere l'ordito e la trama di questa fase storica fatta di investimento nei luoghi simbolo della cultura, della imprenditorialità, del culto. Alcuni esempi: i Mulini Allatini (1898 arch. Poselli), la Facoltà di filosofia dell'Università Aristotele (Via E. Aminis 1887 Arch. Poselli), la Banca dello Jonio (oggi sede Alpha Bank in Via Dragumi 1925 Arch. Modiano), l'ex banca di Atene (oggi sede di un Museo in Via Ag. Minà 1904 Arch. Poselli), il Mercato Modiano (1922 arch. Modiano), la Chiesa Armena (Via Tzimiski 1903 arch. Poselli)

La “Gerusalemme dei Balcani” o la “Madre di Israele” come la comunità ebraica avrebbe voluto ribattezzare Salonicco ai primi del '900, sarebbe oggi invisibile se non fosse per quegli edifici che ci raccontano ancora oggi di una straordinaria realtà poi cancellata dal nazismo.

Solo gli ebrei di cittadinanza italiana ebbero diverso destino grazie all'opera straordinaria del Console Guelfo Zamboni, che nel 1943 in accordo con il Ministero degli Esteri, riuscì a rimpatriare 350 persone sottraendole alla deportazione ad Auschwitz.

Rosaria Amantea

L'abolizione del suo insegnamento nelle scuole secondarie

L'italiano cancellato

Sul n. 98-99, *Eureka* pubblicava un'inserzione della stimata Associazione Panellenica degli Insegnanti di Italiano, dove si legge che «nelle medie, l'italiano ha fatto capolino solo nel 2008-2009». Con il presente intervento è nostra intenzione cercare di mettere ordine nell'argomento, *malgré* quanti si stanno affrettando a “recitare un requiem” per l'italiano nella pubblica istruzione greca.

I tentativi di inserire l'insegnamento della lingua italiana nel palinsesto della scuola pubblica in Grecia risalgono ad almeno 15 anni fa. Solo nell'a.a. 2005-2006 e dopo il completamento della stesura del *Curricolo ministeriale* (Tsopanoglu 2005), l'italiano veniva introdotto nell'ordinamento scolastico come seconda Lingua Straniera. Della reale volontà politica circa le sorti di questa lingua, fa testo la tempestiva riunione della commissione scientifica per la scelta dei manuali didattici nell'estate 2005, presieduta dalla sottoscritta.

L'opzione dell'italiano fu allora riservata alle classi della Scuola Media. Tuttavia, alla fine della fase triennale di sperimentazione, constatato l'elevato numero di adesioni, grazie anche alla contingenza politica di un rinsaldamento di rapporti economici con l'Italia, il Ministero P. I. decideva l'estensione dell'insegnamento dell'Italiano alle tre classi del Liceo. Il relativo *Curricolo* (Minniti 2008) compilato nell'aprile, fu reso immediatamente operante nell'ottobre 2008. Purtroppo, all'inizio di questo anno 2011, la scelta dell'italiano come seconda LS è stata interdetta; le nuove disposizioni, fra cui il *Curricolo unico per le Lingue Straniere*, sembrano comportare di fatto la non sopravvivenza di lingue più “deboli” nel palinsesto scolastico.

Una tale scelta politica – imposta dalla necessità del risanamento amministrativo – discorda con tutta evidenza dalla politica linguistica dell'Unione Europea. È invece proprio su tali principi che bisogna operare. Partendo innanzitutto dalla competente definizione del plurilinguismo come coesistenza di più lingue non più solo all'interno dello stesso individuo, ma anche all'interno della stessa società; e quindi comprendendo nel sostegno del plurilinguismo, a pari merito, sia le lingue straniere europee (tutte), che le minoranze linguistiche – cioè gli immigrati, aventi diritto anche essi all'insegnamento della lingua materna – e le “lingue minoritarie” – cioè le parlate alloglotte; dopodiché, collocando l'apprendimento/insegnamento linguistico in un'ottica del *lifelong language learning* (lungo tutto l'arco della vita), che è uno degli ambiti su cui insiste il Piano d'Azione 2004-06 dell'UE, nonché del *lifewide language learning* (acquisire la capacità di imparare lingue nuove quando se ne presenti la necessità). Solo in una prospettiva così ampia ed articolata, acquista valore adoperarsi a favore del diritto dell'apprendimento di più lingue nella scuola – almeno due, oltre alla lingua materna (il cosiddetto *1 + 2 Languages Plan*, stabilito dal Consiglio Europeo nella Conferenza di Barcellona, e adottato dal Parlamento Europeo con il *Un nouveau cadre stratégique pour le multilinguisme*, 2005).

E del resto tali principi europei non costituiscono delle recenti acquisizioni per la linguistica italiana. Essi furono enunciati da Tullio De Mauro fin dagli anni '70, quando in collaborazione con il Gruppo di Studio e Intervento nel Campo dell'Educazione Linguistica, egli definiva l'ideale dell'educazione linguistica come linguistica educativa, riconoscendone (sulle orme di Gramsci e Lorenzo Milani) il valore di risorsa a garanzia dello sviluppo della cittadinanza democratica e associandolo esplicitatamente al plurilinguismo. Lingua materna e lingue straniere venivano quindi inserite in una ottica di integrazione culturale – già contemplata nelle *Dieci Tesi* e accolta poi dai Programmi per la Scuola Media italiana –, che oggi costituisce l'asse portante dell'approccio alla pedagogia linguistica. L'esigenza poi di un'educazione linguistica plurilingue si è definita a partire dai primi anni Novanta (Lavinio 1997) ed ha acquistato voce nei documenti europei citati in precedenza, e soprattutto nel *Libro Bianco* del 1995, nel *Quadro Comune Europeo di Riferimento per le lingue* e nella *Guida per l'elaborazione delle politiche linguistiche educative in Europa: Dalla diversità linguistica all'educazione plurilingue* (Beacco, Byram & aliis, 20 11) pubblicata proprio questo anno.

In conclusione: ogni intervento inteso a sostenere la diffusione dell'italiano come Lingua Straniera nella scuole, laddove sia improntato a considerazioni che si discostano da una tradizione e da una prospettiva di politica linguistica autenticamente europea, rischia di apparire univoco o quantomeno *pour cause*. La Grecia è uno dei Paesi che più fortemente crede nei principi europei dell'integrazione linguistica e culturale e di questo bisogna dargliene atto. V'è quindi da credere che, superate le difficoltà contingenti, l'insegnamento dell'italiano verrà reintegrato *de iure* e *de facto* nei nuovi ordinamenti scolastici.

Domenica Minniti Gonias
Università di Atene

La psiche in mobilità

Con il patrocinio dell'Ospedale Psichiatrico di Grecia si è svolta ad Atene una conferenza dal titolo: “La psiche in cassa integrazione: sfide e punti di non ritorno della crisi”.

Si è trattato di un'eccellente analisi, presentata - in termini psicoanalitici - da esperti sui complessi meccanismi mentali che operano durante la crisi: come la gente reagisce ad essa e cosa occorre fare al fine di attivare e sostenere le risorse mentali ed emotive di ciascuno di noi, sia a livello personale che nel contesto sociale in cui vive.

È stato argomentato che la tendenza generale a ridurre lo stato sociale e limitare i diritti delle persone ad operare in condizioni umane può essere supportato solamente mantenendo le persone in un costante stato di *choc*, imponendo quotidianamente nuove misure, totalmente imprevedibili, e che hanno lo scopo di negare la dignità umana.

La gente sta sperimentando di “esistere senza le condizioni di esistenza”: nessun lavoro, nessun futuro, nessuna pensione, nessuna esistenza umana. Il meccanismo di difesa che tutti siamo spinti ad utilizzare - dal momento che non abbiamo tempo neanche di realizzare le nostre privazioni e adattarci ad esse – è la cosiddetta “identificazione con l'aggressore”. Significa che i cittadini pensano e sentono che la situazione che stanno sperimentando è in realtà colpa loro, che l'aggressore - ovvero il mercato, la troika, il FMI, etc. - ha assolutamente ragione, che c'è soltanto una via per sperimentare la propria esistenza: quella di seguire semplicemente le nuove e imprevedibili misure e sentirsi sempre meno dignitosi.

Tutto ciò descrive a grandi linee quel che la Grecia sta attraversando negli ultimi due anni. Purtroppo, quel che dobbiamo tenere a mente è che questa crisi è arrivata per rimanerci: essa influenza il mondo intero e le sue radici si fondano nell' “homus economicus”, l'individuo che prende decisioni altamente razionali, ma fondate su assunti completamente errati: in altre parole, l'individuo “paranoico”. Questa è la ragione per cui ci sentiamo di diventare sempre più pazzi col passare del tempo.

Abbiamo tutti gli elementi per poter dire che l'“homus economicus” non ha più vita. E la risposta risiede nella semplice verità: la solidarietà sociale è ciò che rende l'essere umano un “essere”, perché l'uomo non può sopravvivere fuori dalla società e, paradossalmente, può sperimentare la propria esistenza solo attraverso la relazione, vivendo con gli altri.

C'è una via d'uscita da tutto ciò? C'è speranza? La risposta è che non lo sappiamo ancora. Non vi è realtà nuova né là fuori né dentro di noi. La sfida, nonché nostra unica salvezza, è esattamente questa: creare noi la nuova realtà, resistere ai meccanismi di difesa della “negazione” e della “automortificazione”.

La sfida è quella di mantenere la nostra mente libera così da vedere che ci sono altre vie per vivere e affrontare il futuro, è imparare ad apprezzare ciò che abbiamo costruito con le nostre forze, è essere veramente critici nei confronti dei media, della realtà costruita attorno a noi, realtà che ci viene propinata e imposta, è – da ultimo - sostenere la gioventù che sarà l'artefice della nuova realtà.

Cosa c'è, infine, dall'altra parte del fiume? La crisi? L'assenza di futuro? La mancanza di ogni speranza? No, il fiume è esso stesso vita e noi siamo “invitati” - per quanto a lungo respireremo - a viverla! Abbiamo forse altro da perdere?

Emilia Markuizu Gica

Il taglio di lingua e cultura

Gli insegnanti di italiano in Grecia chiedono il sostegno del governo di Roma a difesa della cultura italiana contro l'atteggiamento «di razzismo assoluto» da parte del ministero della Pubblica Istruzione greco. Lo afferma in una nota l'Associazione degli insegnanti d'italiano in Grecia che ha rivolto un appello al Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e al ministro degli Esteri, «per difendere la lingua e la cultura italiana, e ciò che ancora rappresenta nel mondo».

«Dall'anno scolastico 2008-2009 è stato introdotto l'insegnamento della Lingua Italiana come seconda lingua comunitaria nelle scuole medie greche. Al fianco dell'inglese, prima lingua straniera obbligatoria per tutte le scuole, gli studenti greci - dovendo scegliere una seconda lingua tra francese, tedesco, italiano e spagnolo - hanno mostrato una netta preferenza per l'italiano, tanto che - soltanto nello scorso anno scolastico 2010-2011 - la lingua italiana è stata insegnata a circa 30.000 alunni in oltre 700 scuole medie sparse in tutto il paese, utilizzando, secondo dati forniti dal Ministero della Pubblica Istruzione, accanto ai trentadue insegnanti in ruolo, ben 205 supplenti a orario pieno e 130 a orario ridotto, per un totale di 362 insegnanti», scrive l'Associazione.

Ma da alcuni mesi, nei confronti della lingua italiana «è iniziata una vera e propria guerra: sono stati spinti gli studenti a rivedere le proprie scelte, forzandoli a scegliere il francese o il tedesco, e gli stessi Direttori Scolastici e i Presidi sono stati costretti, in alcuni casi anche forzatamente, a sciogliere le classi di italiano e a distribuire gli alunni nelle classi di francese e di tedesco», fanno notare i docenti. «L'anno scolastico in corso è iniziato sotto i peggiori auspici per l'insegnamento dell'italiano», continua l'Associazione con l'avvio di corsi «in solo 8 scuole in tutta la Grecia, rispetto alle 700 dell'anno scorso. L'atteggiamento discriminatorio nei confronti della lingua italiana da parte del ministero della Pubblica Istruzione (forse anche sotto la pressione dei governi francesi e tedeschi) è più che evidente».

L'associazione chiede «l'appoggio dello Stato Italiano per difendere la lingua e la cultura italiana, e ciò che ancora rappresenta nel mondo».

STEFI PRODUCTIONS
Produzioni Televisive
Pubblicitarie
Eventi
Vittorio Pietra
Presidente C.d.A.
Via: 24 Amyklon str Halandri Tel. 210-6386200
C.P. 152-31 Atene - Grecia

Nel giro di quattro anni le loro azioni hanno perso il 97% del loro valore

Le banche in bolletta

La saga delle banche va verso una svolta definitiva nel 2012. Più volte abbiamo affrontato, sulle pagine di questo giornale, il problema della chiusura ermetica del settore finanziario ellenico verso l'esterno, chiusura che se da un lato ha protetto la Grecia negli anni della crisi «*subprime*», dall'altro sta condannando il Paese (e le banche con esso) al fallimento economico odierno. L'indice dei titoli bancari della borsa di Atene, che nel 2007 era quasi arrivato a toccare gli 8mila punti, e che aveva resistito alla crisi dei mutui nel 2008, oggi ne vale poco più di 250, o il 97% in meno. Chi dispone di un centinaio di milioni di euro e non sa come spenderli, può diventare, a scelta, azionista di maggioranza di Alpha Bank, Eurobank o della Banca del Pireo. Se vogliamo fare un paragone con altri “investimenti diretti esteri” in Grecia, il famoso principe saudita, che ha promesso di sborsare 220 milioni per il 54% del Panathinaikos, avrebbe potuto rilevare la metà del settore finanziario ellenico più o meno allo stesso prezzo.

Quali sono i motivi di questo crollo improvviso e verticale? Se chiedete ai banchieri, vi diranno che è tutta colpa del Governo e del debito pubblico. Questa affermazione racchiude sicuramente una parte di verità, ma non spiega il problema nella sua sostanza. Banche e Stato hanno da sempre avuto legami molto stretti in questo Paese. Il *management* della banca più grande (NBG) è, di fatto, nominato dal Governo. Le barriere all'entrata di concorrenti esteri sono talmente proibitive, che gli unici istituti che hanno investito su larga scala nel Paese (i francesi di Crédit Agricole e di Société Générale) hanno registrato perdite astronomiche, cercando di adottare procedure e politiche di accantonamento “europee”. Ricordo ancora la risposta laconica e seccata dell' ex-ministro dell'Economia Alogoskufis (Nea Dimokratia), durante la tornata elettorale del 2009, alla domanda sul perché non utilizzasse gli istituti finanziari per stanare gli evasori. Il ragionamento era semplicissimo: nessuno poteva pagare, tra mutui e carte di credito, rate da 3/4mila euro al mese e dichiararne, contestulamente, solo cinquecento al fisco. Eppure centinaia di migliaia di greci ultraindebitati dichiaravano redditi sotto la soglia di povertà. La risposta di Alogoskoufis fu che «non si dovevano penalizzare le banche», pur sapendo che esistevano limiti ben precisi al rapporto rata/reddito dei privati, limiti ampiamente derogati in nome della crescita doppia rispetto a Eurolandia.

Forse proprio per «non danneggiare il sistema finanziario» nessuno era mai intervenuto quando, già prima della crisi, la percentuale di crediti incagliati (i cosiddetti «*non performing loans*») era schizzata a più del doppio rispetto alla media europea, e sembrava evidente che i fondi rischi e le svalutazioni realizzate fossero assolutamente insufficienti. I banchieri continuano ad affermare che le famiglie elleniche sono generalmente poco indebitate. Anche questa è una mezza verità, perché l'indebitamento relativamente basso è unicamente dovuto al recentissimo sviluppo del mercato dei mutui e del credito al consumo, nato alla fine degli anni novanta, che è passato da un'esposizione totale di 17 miliardi di euro a gennaio 2001 a 119 miliardi a dicembre 2009 (oggi l'esposizione è scesa a 113 miliardi). Una bella abbuffata di prestiti in pochi anni, insomma, per non dire un'indigestione. Questa unione di fatto tra banche e Stato sembra ormai destinata a sfociare in un vero e proprio matrimonio: quando il PSI (la sforbiciata “volontaria” al valore nominale dei titoli) si concluderà, gli istituti ellenici dovranno trovare fondi per ricapitalizzarsi, e l'unico azionista interessato a inettare liquidità sarà proprio il Tesoro greco.

Ecco, quindi, che il cerchio si chiude e si spiegano i recenti aumenti di capitale della NBG e della Banca del Pireo, da un miliardo e da 400 milioni di euro rispettivamente, attraverso l'emissione di azioni privilegiate a favore dello Stato, con una cedola annua del 10% (!) e con la partecipazione di un commissario ministeriale nel CdA degli istituti. L'utilizzo dei questo costosissimo meccanismo di ricapitalizzazione, a tre anni di distanza dalla legge che lo istituiva (varata nel 2008 nel pieno della crisi «*subprime*») fa presagire interventi statali ancora più consistenti in futuro.

Del resto, il sistema finanziario locale è già sostanzialmente compromesso e anzi socialmente dannoso, se pensiamo che ormai un terzo delle fonti di rifinanziamento arriva direttamente dalla BCE a tassi bassissimi, ricevendo in garanzia titoli del Tesoro e altra “carta straccia” che frutta, invece, più del 5%, causando un'evidente distorsione delle più elementari regole di mercato, a scapito, tra l'altro, dei (pochi) residenti che ancora pagano le tasse.

Resta solo da chiedersi che cosa succederà quando le banche verranno nazionalizzate. È la domanda che si pongono quotidianamente i quasi trentamila addetti al settore. Forse si creeranno nuove poltrone per i politici trombati. Forse, invece, tutto resterà come prima. Di certo sarà un anno memorabile.

Giacomo Carelli

I grossi gruppi industriali pronti all'acquisto di società statali ormai sottovalutate

Gli oligarchi in attesa

Finalmente qualcuno viene arrestato e portato davanti al giudice con l'accusa di evasione fiscale o mancato pagamento dell'IVA. Ma ci sono voluti anni prima che l'evasione fosse combattuta. A tutt'oggi si calcola che lo Stato è in credito di 42 mld. Ma siamo solo ai primi passi. Una delle cause più profonde di questa crisi senza fine (dieci anni? forse di più) è la corruzione generalizzata e l'evasione fiscale di chi non ha un reddito fisso. Per intanto, il ministro delle Finanze, Venizelos, ha ordinato il censimento dei beni mobile ed immobili di tutti gli ispettori delle tasse. E' un segreto di Pulcinella il fatto che era sufficiente allungare la “bustarella” per evitare severi controlli sui libri contabili delle società. E che tra di loro si era stabilito anche un manuale circa la percentuale di distribuzione della mazzetta.

Ora il nuovo governo Papadimos si sta sforzando di convincere l'Europa della sua determinazione a tagliare l'eccedente settore pubblico e di combattere l'evasione e la corruzione. Ma deve anche decidere se imporsi sulla vera minaccia interna per la stabilità della Grecia: la rete privata di oligarchi che nel Paese controlla gran parte degli affari, del settore finanziario, dei media e, senza dubbio, della classe politica. Due mesi fa, Papandreu, in un discorso al Parlamento, ha espresso molto chiaramente la sua preoccupazione riguardo alle attività piuttosto sospette di alcune banche greche. Possiamo solo sperare che la verifica della società di investimento Blackrock voluta dalla troika, sia abbastanza minuziosa da svelare cosa stia davvero accadendo all'interno del sistema finanziario. Nello stesso discorso, Papandreu ha diffuso notizie poco rassicuranti su attività di contrabbando di carburante che coinvolgono tutta la penisola balcanica e che presumibilmente stanno costando alla Grecia tre miliardi di euro all'anno. Ha spiegato esattamente il danno che queste operazioni criminali stanno provocando al Paese, e poco è mancato che facesse i nomi di coloro che ne sono coinvolti.

Gli oligarchi hanno risposto in due modi. Primo, hanno accelerato la pratica, per loro abituale, di esportare denaro. Nell'ultimo anno, il mercato immobiliare di Londra ha registrato, da solo, un incremento di capitali greci. Secondo, hanno mobilitato gli instabili mezzi di informazione di cui sono in possesso per accusare e compromettere Papandreu a ogni occasione. Il loro scopo è evidente: aspettano di fiondarsi sui beni dello stato che, secondo i vari piani di austerità, il governo deve privatizzare. Con l'economia nazionale in caduta libera, negli ultimi due anni il prezzo delle azioni di enti molto preziosi come la rete elettrica o la lotteria nazionale ha continuato a crollare. Un dieci per cento della Ote, l'azienda delle telecomunicazioni, durante l'estate è stato venduto alla Telekom tedesca a circa sette euro ad azione, vale a dire il 75 per cento in meno del costo che aveva tre anni fa. I gruppi di oligarchi aspettano di mettere le mani sulle attività statali a meno di un quinto del valore reale: uno scarso ritorno finanziario per lo stato che, però, in una decina di anni si rivelerà una fortuna per gli acquirenti. Alcuni hanno anche fatto affidamento su una uscita della Grecia dall'euro, in modo da poter usare poi i miliardi di euro depositati fuori dal paese per acquistare beni e abbassare così il prezzo della dracma.

Tuttavia, se la crisi della Grecia e dell'Italia ci insegna qualcosa è che l'Unione europea ha tollerato corruzione, criminalità e malgoverno diffusi non solo tra i supplichevoli paesi dell'Est Europa ma anche tra i suoi membri centrali. Se noi europei diamo lezioni al mondo sull'importanza dei nostri valori – trasparenza, buon governo e competizione – troppo spesso chiudiamo un occhio sul monopolio che Silvio Berlusconi ha dei media, sull'influenza della camorra nella politica campana e sul favoritismo cronico dell'economia greca (di cui i governi di Gran Bretagna e Germania, solo per nominarne due, sono ben informati).

Se qualcosa deve emergere dalla catastrofe che rischia l'Europa, è fondamentale che questi schemi di corruzione siano spezzati. Altrimenti, né la Grecia né l'Italia si libereranno mai della sclerosi istituzionale che permette a tali pratiche di diffondersi. Prima di guardare benevolmente al Nord Europa per trovare la soluzione, ricordiamoci dei miliardi di dollari spesi da compagnie tedesche come Siemens e Ferrostahl per corrompere i loro interlocutori greci. Somme versate per assicurarsi contratti vantaggiosi ma sovraprezzati, finanziati da quei greci onesti che non guadagnano molto ma che, al contrario dei super ricchi del paese, di fatto pagano le tasse.

Il punto è capire se la Grecia possiede la capacità e la visione politica necessarie sia a introdurre riforme su larga scala per dare nuovo slancio a istituzioni statali corrose, sia a fermare il saccheggio dell'economia da parte dei suoi cittadini più facoltosi, potenti ed evasori. Si tratta di qualcosa su cui anche i creditori del Paese in giro per il mondo potrebbero voler riflettere.

Federico Nicolaci

Si emigra a Cipro

Nella Repubblica di Cipro (che conta poco meno di 800.000 abitanti) il tasso di disoccupazione è alto e, secondo Eurostat, è passato dal 7,9% in settembre all'8,2% in ottobre. A settembre più di una persona su cinque sotto i 25 anni (22,7%) era disoccupata.

Eppure sono molti i greci che emigrano a Cipro, in particolare nel campo dell'istruzione come ha confermato Stelios Stylianu, responsabile dell'Educational Service Commission (ESC). Secondo Stylianou il numero degli insegnanti greci iscrittisi nella lunghissima e praticamente inutile "lista d'attesa" del ministero della Pubblica istruzione ha visto un aumento "formidabile", più che raddoppiato nel 2010 rispetto all'anno prima. Il numero totale degli insegnanti iscritti nella lista d'attesa nel mese di gennaio 2011 era di 35 644 dei quali 7.128 (il 20%) cittadini greci. Ma trovare un posto - anche se teoricamente più facile per gli insegnanti greci in quanto per anzianità ed esperienza hanno più punti dei loro colleghi ciprioti - è comunque una lotteria: il *turn-over* annuale è ormai di 200 o 300 insegnanti che vanno in pensione contro i 2.000-3.000 che si iscrivono alla lista. «Per come sono organizzate le cose qui, nessuno otterrà il posto, né greco né cipriota», ha detto Marios Thoma, segretario del "Movimento degli insegnanti senza lavoro" che rappresenta circa 6.000 candidati in attesa del posto che anch'egli aspetta da 20 anni.

Secondo stime fornite dall'Ambasciata di Grecia a Nicosia, sono circa 32.000 i cittadini greci che vivono a Cipro e negli ultimi due anni quasi 1.500 imprese elleniche hanno trasferito la loro sede su questa isola come conseguenza diretta della crisi economica nel loro Paese e rappresentano il 10% del totale delle imprese qui presenti. La maggiore concentrazione di investimenti ellenici è nel settore finanziario, servizi di consulenza, nel commercio e nelle costruzioni. Per quanto riguarda il mercato del lavoro a Cipro, i greci hanno sempre lavorato nel settore alberghiero e in quello della ristorazione ma - sempre secondo l'Ambasciata ellenica - hanno ormai cominciato a presentare domande di lavoro anche nel settore pubblico. Pure il settore sanitario, però, è diventato una area attraente per i greci come anche quello televisivo. Pochi giorni fa, Dinos Lyras, il presidente del sindacato degli attori di Cipro, ha affermato che parecchi giovani attori greci stanno venendo sull'isola in cerca di lavoro mentre i responsabili di diverse stazioni Tv hanno cominciato ad assumere rinomati attori greci per far salire l'audience delle telenovelas da loro prodotte.

Furio Morroni
Ansa

IIC: corso di teatro dei burattini

Il Teatro ha uno straordinario valore formativo per la sua forza comunicativa, per la sue meravigliose qualità di estro, improvvisazione, ricchezza spirituale, estensione della cultura e del gusto. Il corso vuole offrire un viaggio con la fantasia attraverso la conoscenza della lingua e della cultura italiana nell'ambito del Teatro di Animazione dei burattini e delle marionette che, grazie alla Commedia dell'Arte, l'Italia ha diffuso in tutta Europa. I destinatari sono adolescenti e adulti con una buona conoscenza della lingua italiana. Gli obiettivi sono il miglioramento dell'espressione scritta e orale in lingua italiana, impostazione della voce, avvio alla recitazione. Il programma prevede la creazione di un copione scritto; la costruzione di due burattini di cartapesta; le esercitazioni pratiche di espressione corporea, animazione del burattino, impostazione della voce e recitazione. I partecipanti saranno coinvolti in un processo di liberazione, autonomia e consapevolezza mediate l'esperienza didattica che prevede attività creative, manuali e ludico espressive accanto a quelle linguistiche.

Il corso ha la durata di tre mesi per un totale di 72 ore di lezione.

Si parte il 16 Gennaio. La quota di partecipazione è di 400 Euro.

www.iic.atene.esteri.it

EVREKA.gr
Aut. Trib. Torino, n.5362 del 10.03.2000
Mensile in lingua italiana
Chiuso in tipografia il 30 Dicembre 2011
Editore: Sergio Coggiola
Direttore Responsabile: Sergio Coggiola
Sede: Tsakalof 19, 10673 Atene
Tel: +30.210.7248240
In redazione: Alessandro Carbone, Giacomo Carelli, Sergio Celoria, Margherita Dean Maurizio De Rosa, Luca Focardi, Alfonso Lamartina, Federico Nicolaci
Redazione romana: Valeria Arnaldi
valeria.arnaldi@tin.it
Tipografia:
Pillar A.E. - Pertsemli 26
Virona 16231 - Atene

Gli articoli esprimono opinioni personali e non riflettono necessariamente il pensiero della direzione del mensile